



Rimediare in Dialogo

Position Paper



Mentre tutto sembra spingerci a vivere isolati nelle nostre **bolle comunicative**, è urgente che **re-impariamo a collaborare**. Un'urgenza che c'è per tutti: dai singoli cittadini, a chi svolge funzioni pubbliche. Un'urgenza che oggi emerge come un atto politico: la ribellione contro tutto ciò che, spingendoci all'isolamento, porta non solo solitudine (con tutte le sue conseguenze), ma anche all'impotenza (senza collaborazione non si può avere voce politica) e alla mancanza di futuro (senza collaborazione non si possono immaginare e anticipare possibilità che non siano il disastroso iper-individualismo che ci viene prospettato e verso cui siamo incanalati).

L'approccio **collaborativo** e del fare insieme è ostacolato e messo in crisi attraverso dispositivi di natura diversa. Si tratta di apparati economici/ideologici/sociali/identitari/culturali (guerre, re-migrazioni, sicurezza, merito, ecc.).

Vi sono anche processi e procedure, ampiamente diffuse negli ultimi anni, che spesso finiscono per incentivare la competizione anziché la **cooperazione**, come ad esempio il ricorso eccessivo e/o esclusivo a bandi, che generano un ecosistema precario, dipendente, temporaneo, incapace di attivare un dialogo tra le parti e che non rende stabile, strutturato e continuativo il lavoro delle organizzazioni nei luoghi e nei servizi.

A fronte di tutto questo, ci poniamo tre domande:

- Nel mondo che sta emergendo, è possibile **(ri)apprendere a collaborare?**
- Viste la natura e le dimensioni del problema, è possibile che ciò avvenga nei tempi e nella dimensione che la crisi politica, sociale e ambientale rende necessari?
- Può il Pubblico (inteso come l'insieme delle organizzazioni, degli enti e dei servizi di pubblica utilità) diventare un **Pubblico Collaborativo?**

La risposta a queste domande è, ovviamente, molto aperta. Però a noi pare possa essere utile anticipare alcune considerazioni che emergono all'incrocio di due temi: la riflessione sulla relazione tra apprendimento ed educazione come bene comune e l'osservazione delle iniziative in controtendenza, basate sulla collaborazione orizzontale, cui in questi anni ci si è riferiti con l'espressione "innovazione sociale e socio-istituzionale trasformativa".

Quanto detto ci porta:

1. La capacità di collaborare, intesa come capacità di fare assieme qualcosa cui attribuiamo un valore, è parte del nostro bagaglio genetico di esseri sociali. Ma come tanti altri caratteri umani, nel tempo, questa capacità può essere coltivata o fatta morire.

Oggi, un'intera infrastruttura socio-tecnica ci spinge a dimenticare questa capacità, e ci educa a vivere isolati nelle nostre bolle comunicative.

Per invertire questa tendenza e (ri)apprendere a collaborare occorre tener conto che questo tema, come e più di altri, richiede di mettere in atto un processo di apprendimento che non è riducibile solo ad un'attività di scambio di saperi formalizzati.



Rimediare in Dialogo

Poiché la collaborazione si basa su un sapere largamente implicito, per sua natura, il suo apprendimento avviene principalmente per imitazione e per scambio diretto di esperienze, attraverso metodi e tecniche specifici che favoriscono l'apprendimento dall'esperienza stessa, vale a dire il tipo di apprendimento con la maggior probabilità di stabilizzarsi con efficacia. Al tempo stesso, questo apprendimento individuale va visto anche come un contributo ad un'**azione collettiva**: la creazione di un nuovo bene comune (l'educazione alla collaborazione come modo di pensare e di fare riconosciuto e diffuso), e delle comunità che ad esso si riferiscono (le comunità educanti per la collaborazione).

2. Molti casi di innovazione sociale e socio-istituzionale ci mostrano che le persone possono riapprendere a collaborare: lo possono fare i singoli cittadini, scegliendo di rompere la gabbia dell'isolamento e di fare qualcosa assieme agli altri. E lo possono fare gli operatori pubblici e privati rompendo i silos che li separano tra loro e sostenendo le attività dei cittadini attivi.

La riflessione su questi casi offre molte indicazioni su come sia possibile attivare ciò che la collaborazione richiede. E cioè: come (ri)costruire rapporti di fiducia, capacità di ascolto reciproco e capacità di condividere idee sul dove si vuole andare e come fare per arrivarci.

3. Per opporsi ai **dispositivi disabilitanti** in atto occorre proporre altri, di segno opposto: dei sistemi socio-tecnici concepiti per rendere possibile, efficace e diffusa la trasmissione di quel sapere implicito che è la capacità collaborativa. Proponiamo di chiamarli "**dispositivi per l'apprendimento collaborativo**". In pratica, poiché la capacità di cui parliamo può essere appresa solo per contatto diretto, questi dispositivi sono tali da creare le condizioni grazie a cui questo contatto possa avvenire. Devono cioè essere in grado di "mettere assieme" persone con diverse esperienze e capacità, creando, di fatto, delle comunità di pratica ad hoc, specificamente orientate all'apprendimento collaborativo.

Il punto cruciale di questa proposta è il significato da dare all'espressione: "**mettere assieme**": come si realizza? Chi può farlo? Perché le persone vi partecipano? Non c'è una sola risposta a queste domande. Per questo parliamo di dispositivi, al plurale.

Sulla base di queste considerazioni, il **workshop** che proponiamo intende essere un'esperienza possibile di apprendimento collaborativo coniugata con il piano della riflessione sull'esperienza stessa e sulle esperienze dei partecipanti nei propri ambiti di impegno per l'"innovazione sociale e socio-istituzionale trasformativa".

Questo workshop intende cioè mettere a fuoco diverse strade percorse e percorribili anche al fine di ridefinire il concetto stesso di collaborazione. Non si tratta semplicemente di mettere insieme soggetti diversi, ma di comprendere quali condizioni culturali, organizzative e politiche rendano possibile la costruzione di autentici processi collaborativi capaci di durare nel tempo e di diffondersi.

